

L'intervista della domenica. Don Aldo Fonti

Il sacerdote dei due mondi

*Più di 30 anni in Venezuela: «Ho preso anche il passaporto»
Oggi guida la parrocchia di Viserba e l'ufficio missionario*

DA MONTEGRIDOLFO A CARACAS

Don Aldo Fonti nasce il 9 settembre 1947 a Montegridolfo da una famiglia contadina. Entra in seminario, a Rimini, alle scuole medie. Dal '69 al '74 studia al seminario di Verona specializzato per l'America Latina. Fa per un anno il cappellano a Bellaria, per due il parroco a Santa Maria in Cerreto, poi, nel '77 parte per il Venezuela, per la periferia di Caracas, dove s'impegna nella crescita della comunità cristiana locale e dove assume incarichi importanti nell'ambito della

Conferenza episcopale (responsabile della pastorale della famiglia e vice segretario). Resta in Sudamerica fino all'anno scorso (se si esclude un periodo di quattro anni, quando oltre a occuparsi delle missioni in Sudamerica, torna al seminario di Verona oggi Centro Unitario Missionario, stavolta in qualità d'insegnante). Dal 3 maggio del 2009 è parroco di Viserba mare e da fine gennaio direttore dell'Ufficio Missionario Diocesano.

Ho trovato una realtà profondamente cambiata: il lavoro e i soldi sono al di sopra delle persone

RIMINI. Missionario in Venezuela. Missionario nella sua terra. A distanza di oltre trent'anni dalla sua partenza per il Venezuela don Aldo Fonti è tornato a casa. Dal maggio dell'anno scorso guida la parrocchia di Viserba mare. A fine gennaio è stato anche nominato responsabile dell'Ufficio Missionario della diocesi di Rimini.

Don Aldo, come è nata la sua vocazione?

«Fu alla fine del liceo, con i campi di lavoro di

Mani Tese. Fu così, alla fine degli Anni Sessanta che nacque il mio interesse per l'America Latina. Papa Giovanni, accanto ai grandi istituti missionari (salesiani, comboniani, ecc.), chiese di inviare un clero diocesano nelle missioni e nacque l'idea di un seminario, a Verona, per i candidati all'America Latina. Andai lì».

E la vocazione al sacerdozio?

«Fu graduale, nel percorso che feci dalle medie alle superiori, e un grande merito va alla nostra guida spirituale che era don Oreste Benzi. Certo molta parte hanno avuto anche gli altri sacerdoti ma lui mi colpì come modello. Così come un padre saveriano, padre Daniele Cambielli. fu artefice della mia

“vocazione nella vocazione” e cioè l'America Latina».

Cos'ha trovato in Venezuela?

«E' stata un'esperienza affascinante. Abbiamo costruito una comunità cristiana dalla base: da un annuncio, dalla formazione dei catechisti. Sin dall'inizio siamo stati guidati da un principio: niente per loro, tutto con loro. E' tutto ciò ha determinato un protagonismo formidabile, arrivando a costruire una chiesa, un centro sociale, realizzando delle case famiglie e senza chiedere tanti aiuti».

Con che spirito affronta questi nuovi incarichi?

«Non mi aspettavo un incarico in parrocchia per cui sto dando molto spazio alla conoscenza della realtà. Non faccio le classiche benedizioni ma da ottobre, ogni sera, dalle sei alle nove, ho iniziato a frequentare le famiglie per costruire dal basso un progetto pastorale della parrocchia. Cerco di conoscere le potenzialità che abbiamo in parrocchia per sfruttare al meglio i carismi».

E per l'ufficio Missionario?

«Ho qualche idea in testa: recuperare alla diocesi il nostro potenziale missionario. Non solo il far conoscere alla diocesi i nostri missionari. Ma anche il contrario, far sentire loro l'appartenenza alla diocesi».

Quale è la differenza

maggiore fra Rimini e il mondo in cui era prima?

«Chi viene dal sud del mondo trova non solo il freddo climatico ma anche quello nelle relazioni umane. Si notano per esempio celebrazioni liturgiche più ritualistiche che partecipate».

E la sua Romagna è cambiata?

«E' un mondo profondamente cambiato. Non solo perché è una realtà multietnica ma per gli stili di vita. Negli anni Sessanta eravamo una società agricola e c'erano famiglie numerose. Oggi ci sono lavori stressanti e rapporti interpersonali più freddi rispetto al passato. Il lavoro e i soldi sono i due valori che stanno al di sopra delle persone e ciò ha indebolito le famiglie. Mi impressiona molto la solitudine degli anziani. Tutti lavorano e l'anziano sta o in una casa di riposo o con la badante».

Il problema dei problemi in Venezuela?

«Il sistema politico dittatoriale».

Il problema dei problemi a Rimini?

«Direi lo sfascio della famiglia e la problematica educativa, soprattutto nella fascia adolescenziale. Me ne avevano parlato ma non pensavo che il problema fosse così grave».

Un'altra cosa che non si aspettava di trovare a Rimini?

«Parliamo in positivo? Ho avuto una buona accoglienza dal clero, dal ve-

scovo e dai parrocchiani. La gente di Viserba mi pare abbia molta pazienza con me e sono contento di quanto sta facendo».

Il momento più difficile vissuto da missionario?

«La difficile relazione della Conferenza episcopale, di cui ero vicesegretario, con il regime».

Cos'ha lasciato in Venezuela?

«Beh, è diventata la mia

seconda patria e non in senso figurato: ho preso infatti anche il passaporto venezuelano. Delle volte mi capita ancora di pensare in spagnolo e poi di tradurre in italiano. Del resto il popolo latino-americano è ospitale e ti fa sentire uno di loro. Se poi sei un prete che si spende per la gente, diventi un fratello, un padre, uno di famiglia».

Questa crisi economi-

ca avrà ricadute sui paesi poveri del mondo?

«Soffriranno molto i progetti di cooperazione internazionale. Ma per quanto riguarda gli aspetti legati all'occupazione, i popoli del sud del mondo sono più allenati a vivere nella precarietà, con poco a disposizione e nell'incertezza del futuro. D'altra parte il Venezuela è un paese dove il 50-60% della popolazione è senza lavo-

ro fisso».

Se ha del tempo per se stesso, come lo impiega?

«Ogni tanto sento il bisogno di isolarmi per riflettere, per studiare. Per il resto mi piace strimpellare un po' (organo e pianoforte), mi piace ascoltare la musica classica e dal Venezuela mi sono portato qualche cd di musica folkloristica sudamericana».